

**Pietro Emanuele**

## **LA RETORICA OCCULTA DI LEIBNIZ**

Anche se la maggior fama di Leibniz è affidata notoriamente alla sua produzione logica, matematica e metafisica, tuttavia è degno di attenzione anche il suo interesse per la funzione della retorica tra le attività intellettuali. Sebbene non sempre palese, esiste un Leibniz retorico sia in quanto egli stesso si è servito proficuamente di alcuni strumenti retorici, sia perché i problemi della retorica sono stati presenti nell'orizzonte dei suoi interessi sin da giovane, quando l'aveva studiata a Lipsia, insieme alla filosofia, sotto la guida di Jakob Thomasius.

Non si tratta però solo di reminiscenze giovanili: è estranea al pensiero di Leibniz ogni condanna della retorica come di una attività ingannatrice che tenda a far passare per validi argomenti non degni di attenzione. Egli inaugura nel pensiero moderno una ripresa di quella considerazione positiva della retorica che era stata tipica di Aristotele. Ciò è dovuto sia alla sua attenzione verso le discipline valorizzate da Aristotele sia a una certa congenialità dell'argomentare retorico alla sua *forma mentis*. La stessa molteplicità di interessi che caratterizza il pensiero di Leibniz lo spinge a non racchiudersi nella uniformità di un pensiero esclusivamente logico, ma ad aprirsi anche a molteplici modi paralleli del pensiero. Si può quindi attribuire a Leibniz il merito di aver ritenuto la retorica una disciplina non trascurabile .

Un'esplicita valutazione del Leibniz retorico si può rintracciare nella letteratura più recente. Già Perelman nel suo *Trattato dell'argomentazione* aveva messo in luce una tecnica tipicamente retorica impiegata da Leibniz, quella di adattare un'argomentazione dell'avversario, in particolare di Locke, alle finalità di una propria tesi: «L'adattamento alle proprie tesi di una analogia dell'avversario era un procedimento argomentativo al quale Leibniz era affezionato»<sup>1</sup>.

Così l'analogia escogitata da Locke di paragonare la mente, ancora priva di nozioni, a un blocco di marmo uniforme viene modificata da Leibniz con un'opportuna aggiunta: quella di venature presenti nel marmo. In tal modo all'idea lockiana della mente come di una uniforme *tabula rasa* si sostituisce quella della mente già predisposta a una molteplicità di pensieri, alla maniera in cui le venature di un blocco di marmo possono già suggerire allo scultore le sue figurazioni. È rimasto celebre, al proposito, il brano della Prefazione dei *Nuovi saggi* in cui Leibniz dichiara di aver modificato l'analogia lockiana: «Mi sono servito del paragone di un blocco di marmo venato, piuttosto che di un blocco di marmo uniforme o di tavolette vuote, ovvero di ciò che i filosofi chiamano *tabula rasa*. Poiché, se l'anima somigliasse a queste tavolette vuote, le verità sarebbero in noi come la figura di Ercole in un blocco di marmo, quando il marmo è assolutamente indifferente a ricevere questa o quella figura. Ma se ci fossero venature nel blocco, tali da segnare la figura di Ercole a preferenza di altre, questo blocco sarebbe più disposto a riceverla, ed Ercole vi

---

<sup>1</sup> Ch. Perelman, *Trattato dell'argomentazione*, Torino 1982, II, p. 410.

sarebbe in qualche modo innato, per quanto si rendesse necessario del lavoro per scoprire queste venature e per metterle a nudo mediante la politura, togliendo via ciò che impedisce loro di mostrarsi. È così che le idee e le verità sono innate in noi: come inclinazioni, disposizioni, abitudini o virtualità naturali...»<sup>2</sup>.

Sostanzialmente, negli scritti di Leibniz sono presenti entrambi i volti tipici di ogni retorica: l'uso polemico delle argomentazioni e l'invenzione di nuove strategie di pensiero. Il primo volto, quello dell'argomentazione polemica, è rintracciabile con più evidenza proprio nelle critiche antilockiane dei *Nuovi saggi*. È infatti caratteristica di Leibniz quella di non prefiggersi mai di stroncare un suo collega, ma piuttosto di sconfiggerlo sul piano della garbata confutazione, come è tipico della retorica.

Già alla fine del primo libro, dedicato alla questione delle idee innate, Filalete, portavoce di Locke, rende omaggio all'abilità con cui il suo interlocutore, il leibniziano Teofilo, argomenta le sue tesi confutatorie: «Devo riconoscere che voi rispondete in modo alquanto naturale alle difficoltà che abbiamo avanzato contro le verità innate» (I, III, par. 24).

Nel quarto e ultimo libro, poi, l'accerchiamento retorico delle tesi leibniziane di Teofilo si completa con una clamorosa conversione di Filalete alla logica sillogistica, da lui prima disprezzata come un inutile artificio scolastico: «Comincio a formarmi della logica un'idea tutta diversa da quella che ne avevo un tempo. La pigliavo per un

---

<sup>2</sup> G. Leibniz, *Nuovi saggi sull'intelletto umano*, a cura di S. Cariati, Milano 2011.

gioco scolastico, e vedo ora che essa è come una matematica universale, intendendola come voi la intendete» (IV, XVII, par. 9).

Qual è, dunque, il segreto di questa vittoria di Teofilo? Perelman non si è limitato a evidenziare la tecnica argomentativa suddetta, ma ne ha individuate altre, che costituiscono altrettanti punti di forza della prassi retorica leibniziana. Come quella del cosiddetto “argomento pragmatico”, pure impiegata da Leibniz nei *Nuovi saggi*<sup>3</sup>. Essa consiste nel valutare un evento in funzione delle sue conseguenze. Leibniz si comporterebbe cioè come un «precursore inatteso del pragmatismo»<sup>4</sup> allorché nota, ad esempio, che l'immaterialità dell'anima sostenuta con la sola ragione risulta più utile alla religione dello stesso appello alla rivelazione, contro la quale si può sempre sollevare qualche dubbio.

La superiorità dialettica di Teofilo trova una spiegazione ancora più efficace nell'analisi di un recente studioso, Marc Parmentier. Egli ha volto la sua attenzione ai *Nuovi saggi* per scoprire le strategie retoriche impiegate dal loro autore ed è giunto alla conclusione che Leibniz sfrutta abilmente quattro tecniche retoriche che fanno apparire senz'altro vincenti le tesi di Teofilo su quelle del lockiano Filalete: 1) la tecnica della “piccola differenza”, cioè il non riportare sempre in maniera rigorosa la traduzione francese del Coste del testo di Locke; 2) la tecnica “diplomatica”,

---

<sup>3</sup> Ulteriori argomenti sono rintracciabili in altre opere di Leibniz, quali i *Saggi di teodicea* e il *Discorso di metafisica*.

<sup>4</sup> Perelman, *op. cit.*, p. 285.

consistente nell'evitare di manifestare un disaccordo lampante o sistematico nei confronti dell'avversario; 3) la tecnica della "estrapolazione", cioè la tendenza di Leibniz a sostenere che, se Locke avesse sviluppato con maggior rigore il suo ragionamento, sarebbe pervenuto alle sue stesse conclusioni; 4) la tecnica dell'"anticipazione", cioè, per così dire, quella di tagliare l'erba sotto i piedi dell'avversario anticipando ogni sua possibile replica per poi confutarla<sup>5</sup>.

Ci limitiamo qui a esemplificare la prima delle quattro tecniche suddette, quella della "piccola differenza". Parmentier nota che, a proposito dell'innatismo, Leibniz sostituisce all'espressione di Locke "proposizioni vere" l'espressione "proposizioni razionali". Come mai? Locke aveva sostenuto che sarebbe assurdo pretendere che tutte le proposizioni vere siano innate. Cosa fa allora Leibniz? Per giustificare l'innatismo sostituisce l'aggettivo "vere" con quello "razionali". Ne risulta che non è più assurdo asserire che tutte le proposizioni razionali (cioè basate sulle verità di ragione) siano virtualmente innate. Senonché questa sostituzione, apparentemente marginale, comporta, per Parmentier, una conseguenza assurda, in quanto per l'empirista Locke non avrebbe avuto alcun senso parlare di proposizioni razionali, anziché di proposizioni vere.

Anche se non è una consuetudine leibniziana servirsi di sostituzioni subdole, tuttavia nei *Nuovi saggi* le strategie retoriche impiegate da Leibniz sortiscono, per

---

<sup>5</sup> Cfr. lo studio di M. Parmentier *Leibniz lecteur de Locke* nel volume miscelaneo *Leibniz selon les "Nouveaux Essais sur l'entendement humain"*, a cura di F. Duchesneau e J. Griard, Montréal-Paris 2006, pp. 11-18.

Parmentier, il risultato di mettere Locke alle corde: «Locke esce del tutto sconfitto dal confronto giacché il suo “campione”, Filalete, si converte alla filosofia di Leibniz al punto di essere egli stesso in grado di anticipare una sua risposta alle obiezioni che Leibniz potrà sollevare contro le posizioni di Locke»<sup>6</sup>.

Che Leibniz abbia buon gioco non deve stupire. Con la retorica egli si trova a suo agio, a differenza di Locke che ne ha sempre preso le distanze come da una tentazione riprovevole. La contrapposizione emerge con efficacia nel III libro dei *Nuovi saggi*. Ecco il *vade retro Satana* di Filalete nei confronti delle tentazioni retoriche: «... tutta l'arte della retorica, tutte quelle applicazioni artificiali e figurate delle parole, non servono che a insinuare idee sbagliate, suscitare passioni e sedurre il giudizio, cosicché non si tratta che di meri inganni... L'eloquenza infatti, simile al bel sesso, ha in sé malie troppo potenti perché sia permesso opporvisi» (III, X, par. 34).

Ma Leibniz, per bocca di Teofilo, non è d'accordo e ricorre ad una significativa analogia per distinguere la buona retorica da quella ingannevole: «... certi ornamenti dell'eloquenza sono come i vasi egizi, dei quali ci si poteva servire per il culto del vero Dio. È come per la pittura e la musica, di cui si abusa e delle quali l'una rappresenta spesso fantasie grottesche e perfino nocive, l'altra rammollisce il cuore, e ambedue divertono in modo vano; esse però possono essere impiegate utilmente, l'una per rendere chiara la verità, l'altra per renderla capace di commuovere, e

---

<sup>6</sup> Parmentier, *op. cit.*, p. 15.

quest'ultimo effetto deve essere anche quello della poesia, che partecipa della retorica e della musica» (ibid.).

Restando alla metafora musicale, si può dire che Leibniz impieghi diverse tonalità quando, dal piano della prassi, passa a quello delle riflessioni teoriche, dove avanza concetti via via più rilevanti.

Una prima significativa tonalità è data dal fatto che accanto alla chiarezza e alla verità Leibniz considera l'eleganza un pregio del discorso, anche se accessorio ai fini di quello filosofico: «Elegante è il discorso che risulta piacevole da ascoltare o da leggere. Ma poiché noi trattiamo del discorso filosofico e dello stile che ad esso compete, mettiamo per ora da parte l'eleganza, sebbene riconosciamo che essa ha il più grande potere di richiamare l'attenzione, di muovere gli animi e di imprimere più profondamente le cose nella memoria»<sup>7</sup>.

Forse Leibniz non è del tutto sincero quando considera l'eleganza poco adatta al discorso filosofico. In effetti si tratta piuttosto di un alibi. Ne è spia l'esordio dei *Nuovi saggi* in cui ammette che Locke «è più popolare, mentre io sono costretto talvolta a essere un po' più acroamatico e più astratto – il che non è un vantaggio per me»<sup>8</sup>.

Del resto, non è l'unico filosofo tedesco ad accusare un complesso d'inferiorità stilistica nei confronti degli scrittori anglosassoni. Anche Kant ammetterà nella

---

<sup>7</sup> G. Leibniz, *Prefazione al Nizolio*, in Id., *Scritti di logica*, Bologna 1968, p. 137.

<sup>8</sup> G. Leibniz, *Nuovi saggi*, cit., Prefazione.

Prefazione dei *Prolegomeni* che «non a tutti è dato di scrivere con tanta sottigliezza e pure in modo così attraente come David Hume»<sup>9</sup>.

Più notevole è il fatto che Leibniz non tracci un solco netto, come fanno i logici moderni, tra la logica e la retorica. Le proposizioni tautologiche, di per sé trascurabili da un punto di vista di mero calcolo logico, non soltanto vengono da Leibniz valorizzate grazie al ruolo dell'identità nelle dimostrazioni, ma vengono inoltre apprezzate come portatrici di effetti psicologici e, quindi, trainanti. In particolare lo sono le proposizioni tautologiche a metà: ad es. «un uomo saggio è sempre un uomo». Questa proposizione evidenzia, osserva Leibniz, che tale uomo non è infallibile, oppure che è mortale, ecc.<sup>10</sup>.

È appena il caso di ricordare come invece i neopositivisti del Novecento mostrino una totale miopia nella considerazione del significato delle proposizioni tautologiche. Tipico è il caso della presa in giro compiuta da Hans Reichenbach del celebre soliloquio di Amleto: «Essere o non essere: questo non è un problema, ma una tautologia»<sup>11</sup>. Per quanto fosse anch'egli ammalato di formalismo, Leibniz non sarebbe mai giunto a una tale banalità.

Egli è cioè consapevole del fatto che espressioni che si presentano all'apparenza come tautologie possono essere impiegate come figure retoriche. Questa possibilità,

---

<sup>9</sup> I. Kant, *Prolegomeni ad ogni futura metafisica*, Bari 1967, p. 44.

<sup>10</sup> Cfr. G. Leibniz, *Nuovi saggi*, cit., IV, VIII, par. 5.

<sup>11</sup> H. Reichenbach, *La nascita della filosofia scientifica*, Bologna 1961, p. 253.



che distingue il discorso comune dai ragionamenti formali, non è passata inosservata a Perelman, il quale rileva che, attribuendo ai due termini identici di una frase predicativa un senso diverso, la tautologia diventa tautologia apparente: «Certe espressioni come “gli affari sono affari”, “un soldo è un soldo” si presentano, alla lettera, come tautologie indiscutibili. In realtà si tratta solo di *tautologie apparenti*: mentre infatti si presentano come l’enunciato di una identità, tutti coloro che le interpretano si sforzeranno di rendere tali enunciati abbastanza interessanti da meritare di venire comunicati, dunque di differenziare i termini che si trovano identificati»<sup>12</sup>.

Quanto poi al terreno più tipico della retorica, quello del verosimile, anche qui Leibniz rivendica anzitutto un suo diritto di cittadinanza nell’ambito stesso della logica. Cioè anche l’opinione, che si basa sul verosimile, per lui comporta una ricerca del tutto rispettabile dei gradi di probabilità di una data conoscenza. E giunge al punto di ipotizzare un’arte del valutare le verosimiglianze sostenendo che essa non sarebbe meno utile delle scienze dimostrative<sup>13</sup>.

In Leibniz però, oltre a questa istanza gnoseologica del verosimile, è pure presente una sua valutazione retorica per cui, pur essendo diverso dal vero, il verosimile gli conferisce una credibilità che lo rende più efficace. In una lettera del 1699 a Burcher De Volder egli sostiene appunto che, pur non coincidendo col vero, tuttavia il

---

<sup>12</sup> Ch. Perelman, *Il dominio retorico*, Torino 1981, p. 75.

<sup>13</sup> Cfr. Leibniz, *op. cit.*, IV, II, par. 9.

verosimile è importante ai fini della sua credibilità: «A pochissimi è dato di dire cose vere in modo tale che esse siano approvate subito: il vero non sempre è verosimile»<sup>14</sup>.

Cioè solo un vero che sia anche verosimile può essere operante e quindi contare.

Queste riflessioni sulla tradizionale categoria del verosimile non esauriscono l'attenzione di Leibniz verso l'ambito della retorica. Lo provano sia la sua apologia delle massime, sia la sua benevola considerazione degli argomenti retorici solitamente screditati come fallaci.

Per quanto riguarda le massime, ancora una volta ci troviamo di fronte ad un concetto che Leibniz assume sia in senso scientifico che retorico, giacché massime sono, per lui, tanto gli assiomi quanto i proverbi popolari. Esse svolgono quindi un ruolo fondamentale sia nel discorso scientifico che in quello ordinario. Ad es., in campo scientifico l'assioma di Euclide che il tutto è più grande di una sua parte appartiene ai principi fondamentali della geometria; in sede di ottica il principio che la natura agisce per le vie più brevi era sostenuto dallo stesso Leibniz.

Parallelamente, il discorso ordinario è portato a formulare massime istintivamente, come provano i proverbi popolari. Il IV libro dei *Nuovi saggi* è al proposito esplicito: «... formulare massime... è istinto comune e ragionevolissimo del genere umano. Lo potete giudicare dai proverbi in uso presso tutti i popoli, i quali proverbi altro non sono, solitamente, che massime intorno alle quali c'è un accordo universale» (VII, par. 11).

---

<sup>14</sup> G. Leibniz, *Die Philosophischen Schriften*, Hildesheim 1961, II, 181.

Qui Leibniz non si accontenta di una considerazione generica delle massime, ma giunge implicitamente a considerarle alla stregua dei luoghi comuni di aristotelica memoria. Con un'immagine pittoresca ne esprime una valutazione notevole. Giunge a dire che senza di esse «sarebbe come andar per mare senza bussola, in una notte oscura, senza veder orizzonte, né rive, né stelle; o come camminare per vaste lande, nelle quali non fossero né alberi, né colline, né ruscelli» (VII, par. 19).

Certo, questa fiducia nelle massime non è del tutto condivisibile. Finché si tratta di quelle che Leibniz chiama “verità prime”, essa è comprensibile. Abbiamo già detto infatti del ruolo essenziale che svolge nella logica leibniziana l’assioma primitivo, ovvero l’identità. Ma se l’immagine della notte oscura e delle lande deserte si riferisce invece ai proverbi, allora la fiducia non può essere assoluta. I proverbi contengono, è vero, un’antica saggezza, ma è altrettanto vero che un proverbio può essere confutato dal suo contrario. Un logico come Bertrand Russell ha appunto svalutato la presunta incontestabilità dei proverbi notando che essi procedono a coppie. Così «il contrario di “Chi va piano va sano e va lontano” è “Chi ha tempo non aspetti tempo”... una volta capito che i proverbi vanno a coppia, non succede più di essere messi a tacere da un proverbio; basterà semplicemente citare il suo contrario»<sup>15</sup>.

Senonché non possiamo escludere che, se Leibniz avesse previsto questa obiezione, l’avrebbe impiegata a proprio vantaggio notando che rientrerebbe pur

---

<sup>15</sup> B. Russell, *Mortals and Others*, London 1975, p. 136.

sempre nel mestiere di un oratore utilizzare di una coppia di proverbi quello che più si adatta alla sua tesi.

Una volta riconosciuta l'importanza della finalità del verosimile attraverso l'impiego delle massime, non sorprende che Leibniz rivaluti l'arte dell'argomentazione, a partire dai sillogismi retorici (sillogismi di cui siano sopresse le premesse maggiori), gli entimemi: «... nei discorsi ordinari... di solito c'è più gusto a sopprimere le maggiori, che si sottintendono, e contentarsi di entimemi» (ibid.).

Invece è sorprendente che egli riabiliti in parte gli argomenti più demonizzati della retorica. Le pagine dei *Nuovi saggi* dedicate agli argomenti utili a trascinare l'interlocutore alla propria opinione sono perciò degne di particolare attenzione. Il lockiano Filalete ne elenca quattro: 1) l'argomento *ad verecundiam*, fondato su opinioni autorevoli; 2) l'argomento *ad ignorantiam*, che pretende dall'avversario una prova a suo favore; 3) l'argomento *ad hominem*, consistente nel prendere di mira l'avversario; 4) l'argomento *ad iudicium*, consistente nell'adoperare prove tratte da una fonte della conoscenza o della probabilità. Per Filalete, portavoce di Locke, quest'ultimo è l'unico accettabile, mentre gli altri tre non hanno alcun valore dimostrativo giacché, «se per rispetto non oso punto contraddire, o se non ho nulla di meglio da dire, o se mi contraddico, non consegue punto che voi abbiate ragione» (IV, XVII, par. 19).

I moderni teorici dell'argomentazione riconoscono a Locke il merito di aver messo in evidenza la debolezza delle prime tre argomentazioni, non tanto come fallacie vere

e proprie, ma come prove insufficienti a dimostrare una tesi. Anche se Locke non le considerò dei veri e propri errori, tuttavia oggi si tende a considerare tali argomentazioni “fallacie di rilevanza”, cioè argomentazioni troppo deboli per essere valide<sup>16</sup>. Su questa linea si trovano Frans H. van Eemeren e Rob Grootendorst: «Locke introdusse le prime fallacie con *ad: ad verecundiam* (in origine l’argomento della “vergogna”, perché chi lo usa non osa attaccare un’autorità...); *ad ignorantiam* (la fallacia di concludere che un’asserzione è vera perché la sua contraria non è stata difesa con successo); e *ad hominem* (in origine il termine indicava il fare uso delle concessioni della controparte...). Locke, comunque, non condannò come fallaci questi tipi di argomentazione. Oggi esse sono di solito classificate come fallacie di rilevanza»<sup>17</sup>.

Se Filalete stigmatizza tali argomenti, Leibniz invece ne riconosce l’interesse in vista di un loro possibile impiego. In particolare l’argomento *ad ignorantiam* può servire ad attenersi a un’opinione finché non sia provato il contrario; quello *ad hominem* mira a mostrare che l’avversario si sia sbagliato comunque lo si voglia intendere. Si tratta quindi di altrettante propedeutiche a un argomento più forte e decisivo.

---

<sup>16</sup> I. Copi nella sua classica *Introduzione alla logica*, Bologna 1997, p. 129, definisce la fallacia di rilevanza in questo modo: «<<Quando un argomento si basa su premesse che non hanno rilievo rispetto alla conclusione, e che non ne possono quindi in alcun modo stabilire la verità, la fallacia commessa è quella di rilevanza>>».

<sup>17</sup> F. H. Van Eemeren, R. Grootendorst, *Una teoria sistematica dell’argomentazione*, Milano 2008, p. 134.

Accanto a questi argomenti di scarsa validità Leibniz prospetta la possibilità di un argomento più forte che denomina *ad vertiginem*, in quanto se non lo si accetta ci si troverebbe di fronte a un vuoto da capogiro. Cioè se si condizionasse ogni prova a una sua dimostrazione (ad es. se si pretendesse di dimostrare una verità basilare quale il principio di non contraddizione), ci si troverebbe di fronte al paradosso che, in assenza di tale prova, vi sarebbe un vuoto argomentativo da capogiro, non si avrebbe alcun mezzo di certezza riguardo al punto in questione.

Nelle trattazioni delle fallacie tradizionali non c'è traccia dell'argomento *ad vertiginem*. Si tratta, dunque, di un'invenzione leibniziana? Gli studiosi che, al proposito, hanno consultato i lessici filosofici, lo ritengono più che probabile: «La logica anteriore a Leibniz e quella posteriore non usa la denominazione argomento *ad vertiginem*, che sembra essere una vera e propria creazione leibniziana. Se si consultano i lessici filosofici più diffusi nei secoli XVII e XVIII, si vede che la voce *vertigo*, quando sia contemplata, ha un'accezione medica e riguarda manifestazioni patologiche, non logiche»<sup>18</sup>.

Leibniz però non nasconde il pericolo che argomenti analoghi non altrettanto validi siano adoperati con disinvoltura in ambiti delicati, quale quello della giurisprudenza (disciplina nella quale si laureò, oltre al resto, nel 1966): «Ci si è serviti talvolta, presso i giureconsulti, di un ragionamento simile per giustificare la condanna o la tortura di presunti stregoni in base alla deposizione di altri accusati del medesimo

---

<sup>18</sup> Cfr. G. Varani, *Leibniz e la "Topica" aristotelica*, Milano 1995, p. 173.

crimine, poiché si diceva: Se questo argomento cade, come faremo a convincere qualcuno della loro colpevolezza? E talvolta certi autori di diritto penale pretendono che nei fatti in cui il potere di convinzione è più difficile, prove più leggere possano passare per sufficienti» (XVII, par.22).

La discussione attorno agli argomenti fallaci, parzialmente rivalutati da Leibniz, rappresenta forse il vertice del suo impegno teorico in ambito retorico. In questa maniera da un lato si ricollega alla tradizione delle “confutazioni sofistiche” con cui Aristotele concludeva i suoi *Topici*, dall’altro contribuisce alla creazione di un nuovo argomento particolarmente suggestivo, anche se non logicamente decisivo.

La valutazione del Leibniz retorico non può prescindere, almeno per quel che riguarda le sue riflessioni teoriche, da quanto rimane inespresso, a livello di dichiarazione di intenti. Cioè, Leibniz era in effetti dell’idea che l’arte della confutazione e del disputare dovessero essere rifondate, ma non procedette mai a questa rifondazione. A differenza di altri filosofi di mentalità scientifica (Cartesio, Pascal, Spinoza) egli non pensava che la retorica fosse la mera controparte del ragionamento apodittico-matematico.

Questa maniera di concepire la retorica è tipica, ad esempio, di Spinoza che, nell’*Etica* si preoccupa di far seguire ai teoremi e alle definizioni alcuni scolii pedagogici destinati a rendere accessibili ai profani le parti più tecniche. Lo scolio «rappresenta l’intrusione della retorica nella filosofia razionale»<sup>19</sup>. Infatti, mentre le

---

<sup>19</sup> Cfr. O. Reboul, *La retorica*, Venezia 2004, p. 100.

proposizioni e le dimostrazioni sono di tipo geometrico-logico, invece lo scolio tralascia la dimostrazione a vantaggio della persuasione retorica: più che a colmare un'ignoranza, mira a combattere i pregiudizi dell'immaginazione e delle passioni del volgo.

Ma diversa è la maniera leibniziana di concepire la retorica. Leibniz era convinto che esistessero ordinamenti diversi delle stesse verità in una scala continua che procede dal confuso (le piccole percezioni) al chiaro (gli assiomi) in virtù di un principio di continuità del reale. In questa scala il verosimile, inteso come probabile, è un gradino che ascende verso la verità. Tale concezione tuttavia non giustifica la prospettiva di chi vede in questa gradualità una «morte della strumentazione logico-retorica a vantaggio di una moderna psicologia del sensibile»<sup>20</sup>. S'è visto infatti che accanto a questo significato gnoseologico di verosimile è presente pure il suo significato retorico. E, accanto a questa fondamentale nozione, altri elementi della retorica istituzionale, quali gli entimemi, le massime, gli argomenti tradizionali non sono affatto ignorati da Leibniz, ma piuttosto ripresi allo scopo di una loro rivalutazione che renda più razionale il loro impiego nelle dispute accademiche.

Quella di Leibniz resta comunque una retorica occulta, ma non al punto che non se ne possano cogliere sia le strategie che le istanze teoriche.

---

<sup>20</sup> Cfr. R. Barilli, *Retorica*, Milano 1983, p. 98.